

Lorenza Farina

La casa che guarda il cielo

Storia di Anna Frank

“Vedo il mondo mutarsi lentamente in un deserto, odo sempre più forte l'avvicinarsi del rombo che ucciderà noi pure, partecipo al dolore di milioni di uomini, eppure, quando guardo il cielo, penso che tutto si volgerà nuovamente al bene, che anche questa spietata durezza cesserà, che ritorneranno l'ordine, la pace e la serenità”.

15 luglio 1944

Anna Frank



Illustrazioni di
Marcella Brancaforte



Philosophie - 150,000 - 1800

ne impedit eos
in centumviro
fieri addidit
in vobis 19^o B
in vobis 19^o B

PRESENTAZIONE

Anna Frank, attraverso il suo Diario, toccante documento di vita vissuta, ha commosso intere generazioni, diventando un simbolo della Shoah.

In questo libro si racconta, scegliendo un originale taglio narrativo e un diverso punto di vista, la storia dei due anni di forzata prigionia di Anna e dei suoi sventurati familiari e compagni, perseguitati dai nazisti perché ebrei.

La casa di Amsterdam, con le sue umide e scalcinate pareti, dove Anna trovò rifugio, è il narratore emozionato e partecipe della fiduciosa attesa, delle riflessioni, dei momenti di paura e di labile serenità, della crescita e della maturazione di Anna.



Citazioni mirate, tratte dal celebre Diario, si inseriscono in questa avvincente narrazione, donando vivacità e spessore al personaggio principale, la piccola ragazza ebrea.

La storia, semplificata ma completa, sottolinea il pensiero guida di Anna Frank, la sua poetica ammirazione per la natura, la fiducia incrollabile nello splendore del cielo, fonti di gioia, di consolazione e di speranza, capaci di risollevare e cambiare il mondo.

È un romanzo che si propone di avvicinare i giovani lettori all'immane tragedia della Shoah, con uno stile accattivante e un linguaggio scorrevole, non privo di pathos, intrecciando finzione narrativa e realtà storica.

Per non dimenticare.



L'alloggio segreto

Ero disabitata da tanto tempo e ormai mi ero abituata alla solitudine e al silenzio, rotti solo dal suono della campana della Westertoren che rintoccava ogni ora del giorno e della notte, o dal cinguettio degli uccelli che si posavano tra i rami dell'ippocastano nel giardino di fronte.

D'altronde chi mai avrebbe voluto abitare un vecchio e angusto retrocasa come me, un tempo adibito a magazzino, situato in Prinsengracht 263, proprio nel cuore di Amsterdam?

L'intonaco dei miei muri con gli anni si era sgretolato per l'umidità, la carta da parati ormai logora si sfaldava a brandelli. Grandi ragnatele pendevano dalle travi a vista del soffitto, i pavimenti in legno e gli infissi scricchiolavano a ogni minimo movimento. Solo i topi, infiltrati in ogni anfratto, mi tenevano compagnia.

Eppure, nonostante fossi una vecchia casa per nulla presentabile agli occhi del mondo, da alcuni mesi ero invasa da un via vai di persone che entravano e uscivano dalle mie stanze vuote e ammuffite, situate sopra gli uffici dell'Opteka, una ditta che produceva mar-

mellate, di proprietà di un certo signor Otto Frank. Gli operai cercavano con grandi sforzi di ripulirmi, rendendomi più abitabile, per quel che potevano. Miep, la giovane impiegata del signor Frank, ogni tanto saliva dai piani inferiori e spalancava le finestre per arieggiare e togliere quell'odore di muffa e di stantio che impregnava le mie umide pareti.

– Fate attenzione, vi prego, riponete qui il cibo in scatola e in polvere, di là le lenzuola e le coperte insieme con la biancheria – ordinava con piglio sicuro agli operai. – In quell'angolo lasciate il sapone, gli asciugamani e al piano di sopra gli utensili da cucina.

Ogni giorno, dopo l'orario d'ufficio, gli operai, inerpicandosi a fatica lungo la mia ripida scala, portavano mobili e altri oggetti ingombranti, accatastandoli dove non ostacolavano il passaggio.

– Per non destare sospetti, forse sarebbe meglio concentrare i lavori di sistemazione dell'alloggio nei fine settimana e di sera – propose all'inizio del trasloco il signor Otto Frank, un uomo che subito mi colpì per l'aspetto signorile e i modi pacati.

– Sì, ha ragione, signor Frank – convenne Miep, approvando con un cenno del capo. – Intanto possiamo cominciare a oscurare le finestre della casa che danno sull'alloggio segreto con questa carta blu e quelle del pianerottolo con carta opaca così gli inquilini

delle case di fronte non vedranno nessun movimento insolito.

Fu allora che mi sentii chiamare per la prima volta “alloggio segreto” e quel nuovo nome destò in me un misto di curiosità e d’inquietudine.

– Non finirò mai di ringraziarvi abbastanza, cara Miep, per tutto quello che lei e gli altri impiegati, Elli, Kraler e Koophuis, state facendo per la mia famiglia, a rischio della vostra vita – sussurrò Otto con voce incrinata per la commozione. – Come potrò mai ripagarvi?

Miep non rispose, ma lo sguardo intenso che i due si scambiarono in quell’attimo valeva più di tante parole.

– Non ho ancora detto nulla alle bambine di questo nascondiglio, perché voglio che si godano quel poco di libertà che ancora loro rimane – aggiunse il signor Frank mentre il suo volto si faceva cupo. – Purtroppo, il tempo stringe, perché le persecuzioni contro gli ebrei si fanno ogni giorno più serrate e tremende. Dovremo nasconderci al più presto se vogliamo sfuggire al pericolo della deportazione.

Il mio sguardo si posò sulla grande stella gialla a sei punte cucita sulla giacca del signor Frank, proprio all’altezza del cuore. Sulla stella campeggiava ben visibile la scritta “Jood”, ebreo.

Allora tutto mi fu chiaro. Ricordai i soldati tedeschi che sfilavano in strada alzando le braccia nel loro macabro saluto e gridavano a gran voce: *“Morte agli ebrei! Morte agli ebrei!”* Ogni volta non potevo fare a meno di rabbrivire al rumore dei loro stivali chiodati mentre, per la paura, l’intonaco si staccava a grumi dalle mie pareti.

Gli operai nel frattempo andavano e venivano, calpestando con i loro pesanti scarponi le assi di legno del mio pavimento consumato, lasciando oggetti e viveri in ogni stanza, perfino nel mio polveroso solaio.

Finalmente non sarei più stata vuota e sola. Aprivo le mie pareti come fossero braccia al mondo esterno che fra poco mi avrebbe invaso e riempito. Non vedevo l’ora di conoscere le bambine del signor Frank, di sentire le loro risate e il loro chiacchierio. Finalmente un po’ di gioventù avrebbe fatto sparire la ruggine che avevo accumulato in tanti anni!

Gli operai se ne andarono richiudendo la mia porta grigia che scricchiolò alle loro spalle. Quel rumore secco mi fece trasalire, poi ripiombai nella consueta monotonia.

Faceva caldo in quella prima domenica di luglio del 1942 e l’atmosfera appariva insolitamente strana intorno a me.

Notai che il tempo stava cambiando. Dei grossi nuvoloni scuri si rincorrevano in cielo preannunciando un imminente temporale. Piovve tutta la notte e la pioggia batteva sui miei vetri oscurati.

Mi sentivo inspiegabilmente inquieta come se percepissi che l'indomani sarebbe accaduto qualcosa di nuovo, qualcosa che avrebbe per sempre cambiato la mia vita di vecchia casa solitaria.

L'arrivo

Il mattino seguente, lunedì 6 luglio 1942, non fu la pioggia a svegliarmi dal mio torpore, ma uno scalpiccio di passi frettolosi che oltrepassarono la porta grigia che mi separava dal resto dell'edificio.

Riconobbi Miep, seguita da una ragazza di circa sedici anni, pallida in volto e tremante. Tutte e due erano inzuppate fino alle ossa. Miep si accorse che la ragazza, in stato di shock, stava per svenire. La sostenne prontamente per un braccio, la fece sedere su un divano, facendole coraggio:

– Forza, Margot, ce l'abbiamo fatta. Qui ora siamo al sicuro.

Margot, che aveva addosso parecchi strati di vestiti, la fissò muta con gli occhi spalancati per la paura. Sentivo il loro respiro ansimante e i loro cuori battere forte, all'unisono.

– Fortunatamente questo acquazzone estivo ci ha protette – disse Miep, togliendosi l'impermeabile fradicio. – Le strade erano più deserte del solito, sicuramente nessun soldato tedesco o poliziotto olandese era disposto a prendersi questa pioggia. Ora devo

scendere in ufficio, perché tra poco arriveranno gli operai. Tra non molto saranno qui anche i tuoi genitori e Anna, la tua sorellina, così non sarai più sola – continuò Miep cercando di tranquillizzarla.

Avrei voluto dire a Miep di non preoccuparsi. C'ero io a farle compagnia: quella ragazza inerme e paralizzata dalla paura mi suscitava una gran compassione. Avrei voluto abbracciarla con le mie pareti umide ma rassicuranti, per farle sentire tutto il mio sostegno.

Al pianterreno udimmo entrare il magazziniere che si scrollò l'acqua dalle scarpe mentre il signor Koophuis, uno degli impiegati al corrente della fuga dei Frank, si dava da fare per nascondere da qualche parte la bicicletta di Margot.

Miep, dopo aver baciato lievemente la fronte della ragazza, scese di corsa la ripida scala che portava in ufficio e si sedette alla scrivania come se nulla fosse. Era ammirabile il sangue freddo di quella donna!

Margot aveva il volto rigido come una maschera. Posò lo sguardo sulla mia carta da parati gialla a brandelli, osservando muta la confusione di scatole e di sacchi che regnava ovunque.

Lo sapevo che non ero per nulla presentabile, ma un po' alla volta avremmo sistemato questo disordine. D'altronde era successo tutto così in fretta!

L'apatia di Margot fu scossa dall'arrivo improvviso dei genitori e della sorellina, preceduti su per le scale da Miep. Margot, appena li vide, si alzò dal divano e corse loro incontro scoppiando in un pianto liberatore. Si abbracciarono tutti e quattro come se non si vedessero da anni.

– Verrò a trovarvi nel pomeriggio quando gli operai se ne saranno andati e ci sarà più tranquillità – disse Miep salutandoli, anche lei agitata.

– Ti aspetteremo con ansia, tu sei il nostro angelo custode, non dimenticarlo – le ricordò Anna, una ragazzina vivacissima e svelta nei movimenti. I suoi occhi scuri, screziati di verde e ombreggiati da lunghe ciglia, osservavano ogni cosa con avida curiosità.

– Volete un po' di roba da mangiare?

– Grazie, Miep, forse più tardi un po' di latte, del pane e un po' di burro – rispose con un filo di voce la signora Frank, visibilmente provata.

Erano tutti e tre bagnati e stanchi. Avevano portato con loro delle borse colme di oggetti e avevano tutti la stella gialla cucita sul petto.

– Sai, Margot, abbiamo camminato quasi un'ora sotto la pioggia lungo le viuzze del centro, oltrepassando innumerevoli ponti e cercando, malgrado l'agitazione, di rallentare il ritmo, perché degli ebrei in corsa potevano essere scambiati per degli ebrei in fuga e magari

correvamo il rischio di essere fermati – raccontò Anna tutta eccitata alla sorella. Cominciò a togliersi di dosso prima il cappotto, poi la giacca di lana, un vestito, una gonna, due camicie e due paia di mutande, due paia di calze, le scarpe pesanti.

– Qui c'è un tale disordine: mobili, scatole, pacchi, tappeti, pile di oggetti. Chissà se riusciremo a sgomberare tutto prima dell'arrivo dei Van Daan – mormorò Edith, la mamma di Margot e Anna, lasciandosi cadere sul sofà con aria esausta e depressa.

Margot si sedette accanto a lei, abbracciandola. Erano tutte e due troppo smarrite e rassegnate per fare qualcosa.

– Non ti preoccupare, cara – la rincuorò il marito, – Anna mi aiuterà a mettere un po' in ordine, cercando di fare meno rumore possibile. Non è vero, piccola?

– Certo, papà, tempo ora ne abbiamo e qui c'è proprio tanto lavoro da fare – gli rispose Anna. La ragazzina si era tolta il foulard dalla testa e si era asciugata in fretta con un asciugamano i capelli neri bagnati dalla pioggia. Li aveva pettinati con cura fermandoli sulla fronte con una molletta, in modo che non le ricaddero sugli occhi.

Insieme al padre iniziò a liberare le stanze dalle varie masserizie. Trasportavano, spingevano, infilavano la biancheria nei cassetti.